

**DAL DIVINO FUOCO DIVORATORE
AL FORMIDABILE CALORE DEL BIG BANG
Comparazioni peregrine? Forse non tanto**

Nella visione cristiana, Dio crea l'universo in un impulso di amore. Egli è Amore. Amore è dono di sé. Dio vuol donarsi: vuole che altri esseri partecipino della sua vita, perfezione e felicità somma. Quindi si rifrange in una moltitudine di esistenze. Desidera che tali creature siano come Lui, partecipando della sua perfezione e felicità infinite.

All'essenza puramente spirituale di Dio ben conviene che gli esseri che Egli crea in maniera diretta, senza interposizione, siano puri spiriti. Ciò spiega come le prime creature di Dio siano anch'esse di natura spirituale: coincidono con quelli che noi siamo soliti chiamare gli angeli.

* * *

Un piccolo inciso: dire che gli angeli son puri spiriti non significa affatto escludere che la loro natura sia anche definibile, in qualche modo, come "materiale": "materia" è principio di molteplicità, di individuazione, e gli angeli sono innumerevoli e diversi. Ciascuno di essi è bene individuato, quindi anche materiale in certo senso, per quanto costituito di materia sottilissima e, al primissimo inizio, incontaminata.

La materia è, in sé, qualcosa di bello, di positivo, così come esce dall'atto creativo di Dio. Solo in seguito il peccato della creatura produrrà l'effetto di degradarne la stessa materia. Ma altro è dire "materia", che è buona di per sé, altro è dire "materia degradata", che è negativa e da redimere. Fine dell'inciso, e torniamo a considerare la creazione degli angeli e il processo creativo in generale.

* * *

Fin che si limita a porre in essere gli angeli, l'azione creativa di Dio pare seguire una sua logica rigorosa all'estremo: qui una causa produce il suo effetto in maniera diretta, immediata.

Poi, invece, la creazione stessa pare prendere un giro incomparabilmente più largo, con un enorme, impressionante "spreco" di mediazioni.

Per raggiungere una seconda finalità, per porre in essere l'uomo e renderlo perfetto e perfettamente felice, Dio crea un universo di miliardi di galassie, tra cui questa, dove prende forma il nostro sistema solare.

Avviene, qui, un fatto estremamente improbabile di per sé: l'origine della vita. Questa, poi, evolve attraverso le innumerevoli specie dei regni vegetale e animale.

Ed ecco, particolarmente nel regno animale, una situazione in cui le specie sempre nuove che vengono a prendere forma via via, non fosse che al solo fine di sopravvivere agiscono l'una contro l'altra in una guerra continua, senza fine.

Non c'è che dire: una bella evoluzione! Chiediamoci pure: se ne potrebbe concepire una in termini più truculenti? È un quadro che pare ben contraddire – almeno nella lettera – la visione idilliaca dei primi due capitoli della Bibbia. Il libro della Genesi ci dice che, prima del peccato di Adamo ed Eva, gli animali vivevano in perfetta pace tra

loro. Per sopravvivere non avevano alcun bisogno di mangiarsi l'un l'altro, poiché si nutrivano di sole erbe (Gen. 1, 29-30).

Sempre secondo il Genesi – considerato, ripeto, nella sua lettera – tutti i mali, le stesse violenze e crudeltà della lotta per la sopravvivenza che rendono le specie animali nemiche l'una dell'altra, traggono origine dal peccato dell'uomo.

La paleontologia ha posto nella più chiara evidenza che la legge del pesce grande che mangia il pesce piccolo esiste, ahimè, da quando esistono i pesci, o meglio, più in genere, da quando esistono gli animali.

La Bibbia fa derivare la realtà del male dal peccato degli uomini. Questo può veramente concernere molti mali, ma non direi proprio tutti. Molti mali, certo, nel senso che è affidata all'uomo una grande responsabilità nell'amministrazione del pianeta Terra, la cui stessa esistenza può, al limite, esser messa in pericolo. Molti, ma non proprio tutti!

Quando pur volessimo attribuire l'origine del male al peccato della creatura, dovremmo risalire a creature che precedono il grandioso fenomeno della vita e dell'evoluzione delle specie, e magari la stessa esistenza dell'universo materiale e visibile.

Ecco, allora, che siamo necessitati a risalire a un peccato degli angeli, al quale parimenti la Bibbia fa cenno (si veda Is. 14, 12-15; Ez. 28, 2; 28, 12-18; 31, 9-14; Sap. 1, 13-14; 2, 23-24; Gv. 8, 42-47; Ef. 6, 11-12; 2 Pt. 2, 4; 1 Gv. 3, 8; Ap. 12, 7-9; 20, 13).

In che consiste il peccato degli angeli? Esso è il prototipo di ogni atteggiamento di peccato.

Peccato è il preciso opposto della fede. Fede è riconoscere in Dio la propria Sorgente di vita, quindi è affidarsi a Dio facendo la sua volontà e ponendolo, in tutto, al centro della propria esistenza. Peccato è, all'opposto, fare di se medesimo il proprio centro e principio, è vivere come se Dio nemmeno esistesse.

Conseguenza della fede è un sempre migliore attingere alla Sorgente di ogni vita e di ogni bene. Conseguenza del peccato è un progressivo inaridirsi, è un camminare verso la morte.

Così l'atteggiamento di peccato di un grande numero di angeli, questo volere ciascuno stare a sé e vivere per se medesimo ignorando Dio, introduce nella creazione una negatività.

Questo non attingere – o minore attingere – alla Sorgente dello Spirito provoca una caduta nella direzione della materialità degradata.

È una negatività, contro cui Dio reagisce mediante un'azione positiva, che è insieme creativa e redentrice.

L'inizio di una tale azione-reazione divina andrebbe messa in rapporto con quel *big bang*, da cui, nella visione dell'odierna cosmologia, l'intero universo trarrebbe origine.

* * *

Come caratterizzare questo big bang, in poche parole? Al primissimo inizio l'intero universo sarebbe concentrato in un punto: in un vero punto, infinitesimale, senza dimensioni. Poi, all'improvviso, ne eromperebbe con una deflagrazione, che in pochi istanti gli farebbe raggiungere dimensioni incredibilmente più vaste in rapporto alle precedenti, dilatandosi ad una velocità che è difficile anche solo immaginare.

Si sa bene che, in genere, il calore dilata i corpi, facendo aumentare le distanze tra gli elementi che li costituiscono. La forza e la velocità dell'esplosione chiamata big bang paiono ricollegabili al calore che si sprigiona da quella concentrazione originaria.

Col trascorrere del tempo il calore diminuisce via via, e si ha una corrispondente diminuzione della velocità di espansione dell'universo.

Le forze che resistono a una tale espansione finiscono per limitarla. Lo slancio originario si indebolisce. L'energia divina appare sempre più condizionata, come imprigionata.

Possiamo, qui, mutuare un termine teologico per applicarlo – credo non del tutto impropriamente – a quella che può senz'altro definirsi l'Energia divina, Dio stesso nel suo manifestarsi. È possibile, quindi, parlare di un Dio crocifisso dalla sua stessa creazione.

* * *

Sarebbe gravemente scorretto parlare di un Dio crocifisso nella dimensione della propria assolutezza. Possiamo invece non solo affermare, ma constatare di continuo, com'Egli sia crocifisso nella sua manifestazione.

Costretto, ostacolato, imprigionato che sia, il Dio vivente si fa strada a poco a poco. La sua infinità ne garantisce l'onnipotenza. Anche se non subito, Egli può tutto, perché è infinito. Alla sua relativa impotenza in atto corrisponde un'assoluta onnipotenza, per così dire, potenziale.

Le porte dell'Ade non prevarranno. Solo a Dio appartiene la finale vittoria. Il suo regno, ancora in fase germinale e di sviluppo, è destinato, alla fine, a trionfare nell'intero universo.

* * *

Tornando a considerare l'immenso calore originario dell'universo, viene da chiedersi che cosa abbia potuto produrlo.

L'azione creativa di Dio non si esplica in una successione di atti, bensì nell'unità di un solo atto eterno. È quanto esige l'assoluta semplicità di Dio.

Quindi non mi parrebbe corretto dire che Dio prima crei gli angeli e poi il mondo con due atti successivi e diversi. È un unico atto, e sempre il medesimo, quello con cui Dio si rifrange nella moltitudine degli angeli ponendoli in essere, e poi, a seguito del loro peccato, da un punto spaziale sprigiona quel calore che va a irradiarsi generando lo spazio.

Pur senza alcun mutamento, il divino atto d'amore che ha posto in essere creature puramente spirituali si trasforma in una terribile esplosione di calore, per effetto del quale, nel corso di circa un milione di anni, dai primitivi quark e dai nucleoni da essi composti, traggono origine elettroni e nuclei, quindi gli atomi e le molecole, insomma la materia. È la materia di quelle che, in seguito, saranno le nebulose, le galassie, le stelle e infine i pianeti, tra cui la nostra Terra.

* * *

Questo formidabile incendio sarebbe Dio stesso? Vorrei, qui, ricordare l'episodio biblico di Elia che incontra Jahvè. Il profeta entra in una spelonca del monte Horeb e vi trascorre la notte. Al mattino ode la voce di Dio che gli comanda: "Esci, e sta sul monte, innanzi a Jahvè".

A questo punto hanno successivamente luogo quattro manifestazioni: di estrema potenza le prime tre, lieve la quarta e di estrema delicatezza. Ed Elia percepisce che solo in quest'ultima la presenza divina si manifesta appieno, come se le altre tre rappresentassero qualcosa di esteriore e meno proprio.

Così si esprime il primo libro dei Re (19, 11-13): “Ed ecco il passaggio di Jahvè: ci fu un vento grande e gagliardo da scuotere i monti e spaccare le pietre innanzi a Jahvè: ma Jahvè non era nel vento. Dopo il vento sopravvenne il terremoto: ma Jahvè non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma Jahvè non era nel fuoco. E dopo il fuoco, il sussurro di un vento leggero. Appena ebbe sentito questo, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all’ingresso della spelonca”.

Dio è creatore amoroso, Padre sollecito e Madre dolcissima ad un tempo. L’espressione “sussurro di un vento leggero” ben lo rappresenta sotto un tale aspetto, che pare essere, nella Divinità, quello fondamentale.

* * *

Per i mistici, Dio è Silenzio e va cercato nel silenzio. È facendo silenzio nel nostro intimo che noi ci disponiamo a udire la Voce divina, lieve come quel sussurro.

Ciò non toglie che, sotto un aspetto diverso – diciamo meno intimo, più superficiale e periferico – Dio sia “terribile”. Amorevole con chi si pone in sintonia con Lui convertendosi, purificandosi e affidandosi alla sua grazia, Dio è terribile con tutto quel che lo contrasta, con ogni disvalore.

Questa reazione che converte l’amoroso Dio Padre e Madre in fuoco divoratore ha, in sé, qualcosa di spontaneo: di automatico, in certo modo, sarei tentato di dire. Somiglia a quella di una corrente ad alta tensione.

Trovando un canale idoneo, l’energia si trasmette lievemente ad alimentare le più diverse installazioni. Beneficia, così, una quantità di persone rendendo la loro vita più agevole e produttiva.

Se invece trova un canale inidoneo, un cattivo corpo conduttore, la sovraccendenza dell’energia lo distrugge. Dal filo finora silenzioso si sprigiona una scarica, una scintilla di fuoco che fulmina il corpo inadeguato.

* * *

Ma ricollegiamoci al discorso da cui si erano prese le mosse: quello circa le origini dell’universo. La divina esplosione di calore, di cui si era detto, pone in essere, infine, la materia.

A questo punto l’impulso originario impresso dalla Divinità ha perduto gran parte del suo slancio e vigore, ed appare più che mai circoscritto, condizionato: diciamo pure, imprigionato e crocifisso.

L’impulso divino porrà, poi, in essere la vita, per evolverla in forme sempre più complesse. Tutto questo realizzerà solo attraverso un processo lento e travagliato.

Quello che un Bergson chiama lo “slancio vitale” dovrà cercare di cogliere tutte le occasioni che si offrono, per effettuare una lunga serie di conquiste sempre nuove, ciascuna con la fatica e pena di un parto laborioso.

* * *

Solo alla fine dell’evoluzione un popolo nuovo di anime, trapassate al cielo ed ivi cresciute fino alla statura del Cristo, potranno accompagnare il Signore nel suo glorioso ritorno sulla terra. E sarà questa moltitudine di esseri umani deificati a veicolare l’iniziativa divina in maniera da renderla di nuovo onnipotente, sì che il regno di Dio trionfi in pieno su ogni realtà ad ogni livello.

Nel momento in cui si rivelerà in tutta la sua gloria, Dio si manifesterà ai santi come un lieve soffio carezzevole, mentre ai malvagi, o semplicemente ai profani, si mani-

festerà come una possente fiamma a bruciare in loro ogni scoria di peccato, di egoismo, o pur di semplice imperfezione.

* * *

Una presa di coscienza anche di quello che nella Divinità è l'aspetto del *tremendum*, ci aiuta a meglio intuire quella che potrà essere la terribile potenza di Dio nel giorno ultimo della sua manifestazione piena e conclusiva.

Dobbiamo, però, anche renderci conto che il manifestarsi della Divinità quale fuoco distruttore è un aspetto del suo amore travolgente. Dio ci appare minaccioso, non perché ci voglia distruggere come persone, ma in quanto vuol distruggere in noi l'"uomo vecchio": quell'uomo vecchio che, rinserrando l'uomo nuovo in una sorta di bozzolo, gli impedisce di realizzarsi, di perseguire l'infinito bene cui è destinato.

Quale fiamma divoratrice, Dio incenerisce in noi il peccato e le sue scorie. Solo a questo punto la fiamma che avvampa e brucia con gran dolore si converte in lieve soffio carezzevole.

* * *

Secondo l'annuncio di Giovanni il Battista, il Messia che si deve manifestare "battezerà in Spirito Santo e fuoco" (Mt. 3, 11).

Nel giorno della Pentecoste lo Spirito Santo si manifesterà sotto forma di lingue di fuoco. Ma, di per sé, *spiritus* vuol dire soffio: è ispirazione di sapienza, è erogazione di forza e di ogni bene e valore e creatività in senso positivo, è dono di felicità.

La grande memorabile effusione del santo Spirito di Dio e del Cristo sui discepoli riuniti in preghiera nel cenacolo di Gerusalemme è descritta, negli Atti degli Apostoli (2, 1-4), con queste parole: "Per la Pentecoste, a giorno inoltrato, essi erano tutti insieme nello stesso luogo, quando all'improvviso si sentì dal cielo un rombo fortissimo, come una raffica di vento, che riempì tutta la casa in cui si trovavano. Nello stesso tempo videro delle lingue di fuoco dividersi e posarsi su ciascuno di loro. Tutti furono ripieni di Spirito Santo e presero a parlare in diverso linguaggio, secondo come lo Spirito li ispirava ad esprimersi".

La particolare energia con cui lo Spirito soffia in questa occasione dà l'idea che esso venga ad esercitare anche un'azione purificatrice prima di coronare ciascuno dei presenti come di una sorta di aureola, il capo di ciascuno dei presenti.

* * *

San Giovanni della Croce ci rappresenta l'azione del divino Spirito come l'ardere di una fiamma, che santifica e deifica l'uomo, ma prima ancora lo purifica. È sempre la medesima fiamma che, nell'unità del medesimo atto, produce nell'anima devota due distinti effetti: purificazione e poi santificazione-deificazione.

La deificazione, o santificazione, è il lieto coronamento di un'ascesa spirituale che è stata, di per sé, ben ardua. La fiamma, infine, dà perfezione e gioia, ma dopo avere causato all'anima tutte quelle sofferenze che son connesse all'abbandono delle abitudini inveterate, al distacco da ogni cosa, alla morte dell'"uomo vecchio".

San Giovanni della Croce ci offre, quale esempio, l'immagine di una fiamma alla quale arde un ceppo nell'interno di un camino. Se è pronto e disposto, cioè ben secco, il legno arde felicemente. Ma, se è ancora umido, il calore della fiamma ne deve prima espellere quell'umidità, che è simbolo delle scorie di peccato e di imperfezione che

appesantiscono l'anima. Nell'espellere l'umido, il legno emette fumo e, insieme, quel soffio lamentoso che dà quasi l'idea di un pianto umano.

* * *

In ogni caso la diretta presenza di Dio, il contatto immediato con un Dio non più prigioniero e crocifisso ma di nuovo libero e possente in tutta la sua gloria, un tale contatto è la morte di ogni profanità. Ogni peccato e inclinazione al peccato, ogni vizio e scoria e magagna, ogni "umano troppo umano", tutto è ridotto in cenere.

Fin dalle epoche più lontane e dai culti più primitivi, gli uomini religiosi han sempre avuto vivissimo il senso che il sacro, a contatto immediato col profano, reagisce con violenza. È una reazione spontanea. Mi si perdoni l'insistenza con cui ripropongo l'immagine di una corrente ad alta tensione, che scorre bene attraverso un filo conduttore idoneo, ma, avviata a un canale inadeguato, lo brucia, lo fulmina.

Tra i popoli primitivo-arcaici è assai profonda e diffusa una persuasione: non ci si può accostare al sacro convenientemente, e senza pericolo, se non ci si trova in una condizione di purità. Tutto ciò che è impuro offende il sacro e ne provoca la reazione. Perciò l'uomo che si trovi in condizione profana, non conforme, non sintonizzata, inadeguata farà bene ad evitare col sacro contatti troppo immediati: troppo confidenziali, per così dire.

* * *

L'Antico Testamento ci offre due esempi significativi. Il primo è quello dei due sacerdoti, figli di Aronne fratello di Mosè, che, nella Tenda del Convegno, pur con le migliori intenzioni e senza rendersene conto commettono una sorta di sacrilegio: "I figli di Aronne, Nadab e Abihu, presero ognuno il proprio braciere, vi posero il fuoco e vi misero sopra profumo di erbe aromatiche, offrendo così a Jahvè un fuoco irregolare, che non era stato loro prescritto. Scaturì allora dal cospetto di Jahvè un fuoco che li divorò ed essi morirono al cospetto di Jahvè".

Al padre dei due giovani, rimasto ammutolito, Mosè spiega: "È ciò che Jahvè aveva detto: 'In coloro che si accostano a me io mi dimostro santo, e davanti a tutto il popolo mi dimostro glorioso'" (Lev. 10, 1-3).

Il secondo episodio è la morte di Uzza, causata dall'aver egli toccato l'Arca di Jahvè.

Il re David ordinò che questa fosse trasferita a Gerusalemme. "Caricarono, dunque, l'arca di Dio su un carro nuovo e la portarono via dalla casa di Abinadab che stava sopra il colle. Uzza e Akhio conducevano il carro: Uzza camminava presso l'arca di Dio e Akhio la precedeva. David e tutta la casa di Israele facevano festa innanzi a Jahvè con tutte le forze e con canti, con cetre, con arpe, con timpani, con sistri e con cembali.

"Giunti all'aia di Nachon, Uzza stese la mano sull'arca di Dio e vi si aggrappò perché i buoi l'avevano fatta pericolare. Allora si accese l'ira di Jahvè contro Uzza e Dio lo colpì là, perché aveva steso la mano sull'arca; quegli morì là, presso l'arca di Dio" (2 Sam. 6, 3-7).

Nessuno può dubitare nemmeno della buona fede e buona volontà di Uzza. Trovandosi in una condizione di relativa impurità, egli commette l'imprudenza di stabilire col Sacro un contatto decisamente improprio. Come già si diceva, è un caso analogo a quello di chi, senza volere, si espone ad una scarica micidiale: "chi tocca i fili muore!"

* * *

Stato di impurità è stato di pericolo, e, tra i libri dell'Antico Testamento e in particolare del Pentateuco, è soprattutto il Levitico che espone innumerevoli casi di impurità in cui si può incorrere anche involontariamente, prescrivendo i sacrifici espiatori da compiere, per venirne fuori, caso per caso.

Assai più tardi Gesù preciserà bene ciò che è da ritenersi impuro: non quel che si mangia o si opera esteriormente, ma la cattiveria che si nutre nel cuore, quel che corrisponde a una cattiva intenzione (Mt. 15, 1-20). Ecco, allora, che le impurità non sono gli effetti di pure inavvertenze, ma sono i peccati, le azioni realmente colpevoli, con le scorie che lasciano nell'anima.

Di fronte alla profonda riforma morale del Vangelo certe proibizioni e relative qualifiche di impurità appaiono abusate, ingenuie e perfino ridicole. Esse comunque ci mostrano come, nella sensibilità degli stessi primitivo-arcaici, un atto negativo arrechi pur sempre offesa alla Divinità e ne scateni la reazione.

Ora, che tipo di reazione sarà? Una reazione non mai di vendetta, bensì di amore, tesa a distruggere non il peccatore, ma il male di cui il peccatore è prigioniero: perché questi, infine, sia salvo e si possa realizzare in Dio al più alto grado.

Possiamo, qui, ben richiamarci alle parole dell'apostolo Paolo: "Secondo la grazia elargitami da Dio, io posi da esperto architetto il fondamento... Ora, se si costruisce su questo fondamento con oro, argento, pietre preziose, legname, fieno, stoppia, l'opera di ognuno si renderà manifesta.

"Il giorno del giudizio la farà conoscere, poiché si deve manifestare con fuoco, e il fuoco stesso proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera di chi ha costruito resisterà, egli ne riceverà la mercede; se l'opera di qualcuno sarà consumata dal fuoco, egli la perderà; quanto a lui, però, sarà salvo, ma come attraverso il fuoco" (1 Cor. 3, 10-15).

Torna, così, il pensiero alla "fiamma viva d'amore" di san Giovanni della Croce: a quella fiamma che santifica e deifica l'uomo, ma, prima ancora, lo purifica e forgia.

* * *

Non a caso la Bibbia definisce e rappresenta Dio, più volte, come un fuoco.

A Mosè Jahvè appare, al monte Horeb, sotto la forma di una fiamma di fuoco che arde dal folto di un cespuglio e lo rende incandescente senza però consumarlo (Es. 3, 2).

Ci si trova, qui, certamente di fronte ad una presenza divina. La sacralità intensa dell'apparizione è confermata dal fatto che la stessa Voce divina che proviene dal cespuglio ardente ingiunge a Mosè: "Non accostarti. Togliti i sandali dai piedi, poiché il luogo dove stai è terra santa" (v. 5). Temendo di fissare lo sguardo su Dio, Mosè si nasconde il viso (v. 6).

Durante la lunga marcia attraverso il deserto del Sinai, Dio precede il suo popolo sotto la forma di una colonna di nube, che di notte si trasforma in una colonna di fuoco per illuminare l'accampamento (Es. 13, 21-22).

Sul monte Sinai, all'atto di impartire il Decalogo, tra tuoni e lampi e suoni di tromba Jahvè discende sotto forma di fuoco. Il popolo trema. La stessa voce tonante di Jahvè ammonisce Mosè: "Scendi, scongiura il popolo che non irrompa verso Jahvè per osservare: molti di loro cadrebbero. Gli stessi sacerdoti, che pure si accostano a Jahvè, debbono purificarsi, affinché Jahvè non si scateni contro di loro" (Es. 19, 16-25).

Mentre Mosè sale sul Sinai a ricevere le tavole della legge, "agli occhi dei figli di Israele la gloria di Jahvè in cima al monte" ha "l'aspetto di un fuoco divoratore" (Es. 24, 17; cfr., poi, Ebr. 12, 29).

* * *

A Mosè che gli ha chiesto il sommo favore di potere contemplare la sua gloria, Dio replica: “Tu non puoi contemplare la mia faccia, poiché nessun uomo può contemplare me e restar vivo”. Perciò, aggiunge, “ecco un luogo vicino a me. Tu starai sulla roccia e, quando passerà la mia gloria, io ti porrò nelle fessure della roccia e, mentre passo, ti coprirò con la palma della mia mano. Indi ritirerò la palma della mia mano e tu potrai contemplare il mio dorso, ma la mia faccia non si può vedere” (33, 20-23).

* * *

Dio, in sé, così come i santi potranno conoscerlo al termine del loro cammino di perfezione, è Spirito, non Fuoco. Si esprime come Fuoco a contatto col peccato e col disvalore. Ed è percepito quale Fuoco e Tremendum dagli uomini religiosi che si avvertono impuri e lontani dalla sua santità sublime.

Si rilegga un passaggio che è stato già citato: “Agli occhi dei figli di Israele [che guardavano dal basso, dalla pianura] la gloria di Jahvè in cima al monte aveva l’aspetto di un fuoco divoratore” (Es. 24, 17).

Dio si rivela in aspetto terrifico agli individui profani, impuri, carnali. Domina ancora, in ciascuno di essi, l’“uomo vecchio”, che decisamente non vuol morire, non è ancora pronto e disposto al cammino della santificazione.

Il divino Fuoco divoratore non è propriamente Dio nel senso proprio ed originario. È definibile, piuttosto, come l’aspetto che Dio assume “agli occhi” degli uomini profani, che in fondo vorrebbero restar tali.

È, tuttavia, il Fuoco di cui ciascuno di noi umani ha precisamente bisogno, per morire a se medesimo e rinascere in Dio, per santificarsi e deificarsi secondo quella che è la nostra comune destinazione.

* * *

Lo Spirito che soffia lievemente ad ispirare, a edificare in termini spirituali diviene fuoco divoratore allorché trova un ostacolo nel peccato degli uomini e, prima ancora, degli angeli.

Un tal fuoco brucia il peccato e spiana quindi la via alla grazia edificante, che ispira, perfeziona, deifica.

Lo Spirito diviene fuoco divoratore per reazione immediata e spontanea. Il profano non può sussistere a contatto col Sacro, così come – secondo l’esempio richiamato più volte – un conduttore non conforme non può veicolare l’alta tensione e ne viene bruciato.

Lo scatenarsi dell’alta tensione, il suo divampare fulminante non rappresenta affatto, in questa, un modo d’essere originario. È qualcosa che si verifica solo quando l’alta tensione viene a contatto con un veicolo inadeguato.

Così il fiammeggiare di Dio quale fuoco divoratore non è affatto un modo d’essere originario e proprio della Divinità, ma trae origine dall’incontro della Divinità con quel peccato che la contrasta, e può condizionarla, e al limite può finanche ucciderla, ma in circostanza diversa può esserne distrutto.

Qual è la circostanza diversa in cui la Divinità distrugge il peccato? Può distruggerlo allorché, emancipandosi da ogni condizionamento delle creature, risorgendo da morte in certo modo, la Divinità può manifestarsi, infine, in tutta la sua potenza.

Tale è la circostanza in cui Dio può ridurre il peccato in cenere, liberando così per sempre ogni peccatore ed ogni realtà di questo mondo creato. Sarà quello il trionfo finale del regno di Dio sulla creazione intera ad ogni livello.

L'Apocalisse (20, 14-15) profetizza che, in ultimo, “la morte e l’Ade” saranno “gettati nel lago del fuoco”, e che pari destino attende ogni peccatore che non sarà “trovato scritto nel libro della vita”.

Lo stesso Gesù dei Vangeli parla della “fornace ardente” in cui, al ritorno del Signore su questa terra, i suoi angeli getteranno i “malvagi” e “tutti i fautori di scandali e gli operatori di iniquità” (Mt. 13, 41-42 e 49-50).

* * *

Auguriamoci davvero che debba trattarsi di un fuoco purificatore piuttosto che di un fuoco afflittivo di dannazione eterna senza riscatto.

L'intero Vangelo è pervaso dall'ansia di recuperare tutti e ciascuno. A titolo di speciale esempio si ricordino le parabole della pecora smarrita, della dramma perduta, del figliol prodigo (Lc., c. 15).

La dannazione irrevocabile anche di una sola anima significherebbe il fallimento dell'intero progetto creativo.

Una redenzione ci deve pur essere per ciascuno, quale che sia, ahimè, la durezza delle esperienze attraverso cui si dovrà passare in tanti casi.

Abbiamo già visto ben sviluppata, in Paolo come poi – a distanza di tanti secoli – in Giovanni della Croce, l'idea di un fuoco divino che purifica.

Si può ricordare come una tale idea appaia già chiarissima nei libri di Isaia (1, 25-27), Zaccaria (13, 8-9), Malachia (3, 1-3), applicate alla purificazione definitiva del popolo di Israele.

* * *

Per concludere, tornando a considerare il titolo stesso di questo scritto, ci chiederemo: quale rapporto si darebbe tra il formidabile calore del big bang e la fiamma viva d'amore di Dio che, a seguito del peccato angelico, verrebbe ad esprimersi come fuoco divoratore?

Gli elementi raccolti fin qui, nel presente scritto, potrebbero forse autorizzarci ad interpretare questo fuoco divoratore primordiale, questo indicibile calore superante ogni concreta possibilità di valutazione, come l'immediata spontanea reazione della Divinità al peccato angelico e al disvalore che esso comporta.

A seguito del peccato angelico, la creazione è divenuta una realtà che non riesce più a veicolare il divino. La creazione si pone, ormai, di fronte al Sacro come una profanità, cui il Sacro stesso reagisce con la violenza paragonabile a quella – come si diceva, e come ripeto per l'ultima volta – di un'alta tensione di fronte a un conduttore inadeguato.

È un tentativo di spiegazione che cerca di accordare teologia e cosmologia scientifica. Una bella pretesa, si dirà.

Un tale accostamento potrà apparire azzardato, ce ne rendiamo conto bene. Ma qualsiasi progresso è fatto di azzardi. E la disponibilità nostra ad arrischiare l'ipotesi anche più ardita e discutibile sfidando le inevitabili ironie è già segno di buona volontà che può guadagnarci comprensione e indulgenza.